



INVITO
ALLA LETTURA DELLA
LETTERA APOSTOLICA

DESIDERIO DESIDERAVI

La freschezza della liturgia

UN CONTRIBUTO PERCHÉ LE AC ASSUMANO
CON DECISIONE LA LETTERA APOSTOLICA
SULLA FORMAZIONE LITURGICA
DEL POPOLO DI DIO

WWW.CATHOLICACTIONFORUM.ORG



INDICE

- 1 / ➡ La liturgia per Papa Francesco
- 7 / ➡ Perché è un documento sui generis?
- 9 / ➡ Un tema inconsueto per la teologia liturgica: il desiderio
- 13 / ➡ Scorrendo il testo nel suo insieme
- 15 / ➡ Che cos'è la liturgia?
- 19 / ➡ Lo stupore della liturgia ci salva dalle malattie dello spirito
- 24 / ➡ La formazione liturgica
- 31 / ➡ Conclusione e invito

Desiderio desideravi, la freschezza della liturgia

Testi di don Marco Gallo

Direttore dell'Istituto superiore di Liturgia (Isl) di Parigi

La lettera apostolica *Desiderio desideravi* (DD), firmata da Papa Francesco il 29 giugno 2022, offre una riflessione intensa e accessibile sulla liturgia, la spiritualità e la pastorale. Questo breve e ricchissimo scritto merita di essere riletto con attenzione. Esso riprende, infatti, i temi fondamentali del magistero di Francesco e rilancia un percorso formativo di pastorale liturgica per le comunità concrete. Proponiamo una chiave di lettura riflettendo insieme, e dando la parola il più frequentemente possibile a Francesco stesso.

La liturgia per papa Francesco

Il magistero degli scritti

L'insegnamento di papa Francesco sulla liturgia non ha mai avuto la preoccupazione di essere sistematico. Eppure, anche con un semplice sguardo all'elenco dei suoi numerosi interventi in merito, si coglie l'ampiezza e la centralità del tema nel suo pontificato. Tre questioni principali lo attraversano:

1. Curare la continuità con il concilio Vaticano II
2. Il legame tra la celebrazione e la forma della Chiesa
3. Il grande cantiere dei ministeri oggi.

Il Vaticano II è stato un servizio al Vangelo e al popolo

Il riferimento costante alle costituzioni conciliari è evidente. Per Francesco, già dalla prima intervista del 2013, questo era da tener presente nella forma di un evento provvidenziale:

Il Vaticano II è stato una rilettura del Vangelo alla luce della cultura contemporanea. Ha prodotto un movimento di rinnovamento che semplicemente viene dallo stesso Vangelo. I frutti sono enormi. Basta ricordare la liturgia. Il lavoro della riforma liturgica è stato un servizio al popolo come rilettura del Vangelo a partire da una situazione storica concreta. Sì, ci sono linee di ermeneutica di continuità e di discontinuità, tuttavia una cosa è chiara: la dinamica di lettura del Vangelo attualizzata nell'oggi che è stata propria del Concilio è assolutamente irreversibile¹.

È la natura teologica stessa della liturgia, per come è stata precisata al concilio, a spingerci vigorosamente oltre a quanto viviamo celebrando, a pretendere una vera partecipazione attiva di tutti i fedeli che ancora non c'è. Per questo, il discernimento ecclesiale portò sin da Pio XII ad aprire il gigantesco cantiere della riscrittura accurata di tutti i rituali cattolici. Ma una cosa deve essere ben chiara: la riforma liturgica è stata immaginata come strumento e non fine del lavoro. La finalità è lasciarsi pazientemente convertire al Signore, plasmare da Lui attraverso la disciplina dell'azione rituale, riformare come comunità sinodale da Lui presieduta in cammino verso il Regno. DD è una lettera che si inserisce quasi spontaneamente in questo primo grande alveo, in continuità con il concilio.

¹ A. SPADARO, *Intervista a Papa Francesco*, La Civiltà cattolica 2013, 449-477, 467.

Quale Chiesa emerge dalla liturgia?

Proseguire in questo processo giustifica evidentemente la frequenza degli interventi di Francesco sull'argomento ecclesiologicalo e sui ministeri. Sul primo versante, tra i testi più significativi vanno certamente ricordati *Magnum Principium* (2017), l'istruzione che regola la traduzione e l'adattamento dei rituali nelle varie lingue e culture, documento che affida alle chiese locali una responsabilità inedita e centrale, e *Traditionis Custodes* (2021), il *motu proprio* che sancisce senza ombre l'unicità del rito romano in fedeltà al concilio:

Sarebbe banale leggere le tensioni, purtroppo presenti attorno alla celebrazione, come una semplice divergenza tra diverse sensibilità nei confronti di una forma rituale. La problematica è anzitutto ecclesiologica. Non vedo come si possa dire di riconoscere la validità del concilio – anche se un po' mi stupisce che un cattolico possa presumere di non farlo – e non accogliere la riforma liturgica nata dalla Sacrosanctum Concilium che esprime la realtà della Liturgia in intima connessione con la visione di Chiesa mirabilmente descritta dalla Lumen gentium. Per questo – come ho spiegato nella lettera inviata a tutti i Vescovi – ho sentito il dovere di affermare che «i libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, sono l'unica espressione della lex orandi del Rito Romano» (DD 31).

Il grande cantiere dei ministeri e il respiro della benedizione

Rilevantissimo è poi il lavoro portato avanti rispetto ai ministeri. In merito, Francesco ha corretto lo iato tra il diritto e la realtà liturgica, riconoscendo che la riserva ai maschi dei ministeri istituiti fissata da Paolo VI poteva oggi cadere (*Spiritus Domini*, 2021). Nello stesso anno ha poi istituito il nuovo ministero del catechista (*Antiquum Ministerium*, 2021), e facendolo ha confermato che il legame con la liturgia è a fondamento di ogni servizio ecclesiale, perché da essa

nasce con un rito istitutivo e ad essa sempre torna, perché a servizio dell'unità del corpo ecclesiale. Significativa, infine, è l'innovativa e non tradizionale teologia della benedizione contenuta in *Fiducia Supplicans*, in cui è contenuta una logica di liturgia di frontiera, che non si ferma alle giuste logiche dell'appartenenza tipiche dei sacramenti, ma cerca di rispondere alla natura di libertà della grazia di Dio e dell'universale apertura dei viventi a Lui.

Si deve altresì evitare il rischio di ridurre il senso delle benedizioni soltanto a questo punto di vista, perché ci porterebbe a pretendere, per una semplice benedizione, le stesse condizioni morali che si chiedono per la ricezione dei sacramenti. Tale rischio esige che si amplii ulteriormente questa prospettiva. Infatti, vi è il pericolo che un gesto pastorale, così amato e diffuso, sia sottoposto a troppi prerequisiti di carattere morale, i quali, con la pretesa di un controllo, potrebbero porre in ombra la forza incondizionata dell'amore di Dio su cui si fonda il gesto della benedizione (FS 12)

Il magistero dei gesti

C'è tuttavia tutto un magistero non meno rilevante di quello scritto che va notato, messo in opera caparbiamente da Francesco non sui testi, ma negli eventi nei quali ha coinvolto la Chiesa e il mondo, sin dall'inizio del suo pontificato. E letteralmente dal primo istante: appena affacciato alla loggia di San Pietro il 13 marzo 2013, Francesco ha tolto il fiato e dato parola alla piazza, coinvolgendola nel rito dal gusto tutto patristico del popolo che prega per il suo nuovo pastore. Il primo gesto liturgico, Francesco ha voluto riceverlo, prima di donarlo, e questo è già un magistero fortemente esplicito su cosa sia la liturgia cristiana. Se essa è, infatti, un evento che ha la sua origine nell'opera di Dio che coinvolge l'umanità, la struttura di ogni celebrazione è sempre dialogica. Così il popolo presente diventa assemblea e non solo

destinatario, soggetto sollecitato e poi riconosciuto depositario di un certo «fiuto» profetico.

Celebrare sulle fratture del mondo

Ad appena due settimane dalla sua elezione, e poi tutte le volte che questo gli è stato possibile, Francesco ha celebrato la messa *in coena Domini* in un carcere. Lavare i piedi a detenuti e detenute (il papa stesso ha cambiato nel 2016 la rubrica del messale che vincolava a scegliere persone solo di genere maschile) significa forzare eccezionalmente il rituale e far iniziare il triduo santo fuori dalla cattedrale. La liturgia si disloca sulle fratture, tra coloro «che, privi della libertà, sperimentano ogni giorno, oltre alla durezza della reclusione, il vuoto affettivo, le restrizioni imposte e, in non pochi casi, la mancanza di rispetto» (SPN 10).

Il suo primo viaggio apostolico organizzato – dopo aver visto le immagini di uno dei troppo tragici naufragi di migranti – fu a Lampedusa l'8 luglio 2013. Qui la liturgia fu anticipata dalla deposizione di fiori nel mare alla porta d'Europa, in un cimitero d'acqua, e celebrata chiedendo il dono delle lacrime contro la globalizzazione dell'indifferenza.

Di norma, dopo ognuno dei viaggi, Francesco sosta per un atto di devozione privato presso l'icona mariana *Salus populi romani*, venerata a s. Maria Maggiore. In questi piccoli atti di culto, il papa compie una di quelle azioni di pietà popolare che in *Evangelii Gaudium* ha riconosciuto come «luogo teologico» (EG 126).

La liturgia come magistero

Sarebbe bello ricostruire passo a passo tutta la vicenda di questo magistero dei gesti compiuti dal papa. Come non ricordare ancora la straordinaria veglia del 27 marzo 2020? Quando il motore del mondo si inceppò drammaticamente per la pandemia da Covid, Francesco

accettò il suggerimento di don Marco Pozza e pose un altro memorabile segno liturgico. Quel giorno il mondo bloccato in casa ha visto la processione fatta da un uomo solo, che saliva zoppicando al sagrato vuoto di San Pietro, sotto la pioggia: «camminavo così, da solo, pensando alla solitudine di tanta gente. Un pensiero inclusivo, un pensiero con la testa e con il cuore, insieme. Sentivo tutto questo e camminavo». Per la prima volta nella storia umana, una tragedia aveva congelato anche i riti: il papa allora celebrò tra le sirene delle ambulanze di una Roma spettrale, coinvolgendo il mondo nel silenzio davanti al Cristo dormiente nella tempesta di Mc 4 e sulla Croce di s. Marcello al Corso. Se durante la peste un tempo si chiedeva pietà a Dio, sospettato mandante del flagello, e si usavano orazioni drammatiche contro la malattia, Francesco invece assume il tono sapienziale e umile di chi chiede aiuto e chiama tutti, perché imparino a vivere rispettosi «sulla stessa barca».

È talmente forte questo carattere vitale della liturgia che, in alcune occasioni, il papa ha ritenuto necessario ricorrere a dei gesti rituali anche in contesti tesissimi e delicati, come quando, nell'aprile 2019, si è penosamente chinato a baciare i piedi di ciascuno dei rappresentanti delle fazioni in lotta sanguinosa in Sud Sudan, implorandoli di sentire la loro responsabilità, perché discutano animatamente tra loro, ma si mostrino uniti davanti al popolo, per diventare «padri della nazione».

Dalle periferie, fratelli tutti

Numerosi altri sarebbero i gesti liturgici da citare, tutti capaci di spingere la liturgia sulle fratture della storia e della società. Evochiamo almeno le liturgie penitenziali in cui si è confessata la vergogna per gli scandali degli abusi, la benedizione delle devozioni di popoli brutalizzati dai coloni, come in Canada sul lago di s. Anna. Il papa ha più volte mostrato con l'atteggiamento lo sforzo perché i riti siano accoglienti per persone con disabilità («O tutti, o nessuno!»), lattanti,

persone messe ai margini, ha creato cardinali di chiese minuscole (la Mongolia), ha spinto più volte parlando dei riti adattati (quello zairese o quelli citati in *Querida Amazonia* 82), perché la cattolicità delle celebrazioni non sia uniformità ma comunione nelle differenze. Non si possono tralasciare le occasioni epocali come la visita alla Chiesa luterana di Svezia per il 500 anni delle tesi di Lutero, con la preghiera comune, o i momenti di ascolto e spiritualità condivisi con leader di confessioni diverse: l'immagine del papa che sosta con l'anziano Ayatollah Sistani a Dadjaf evoca il sostare di due patriarchi in pace.

Desiderio desideravi giunge quindi come precipitato di un intenso lavoro intellettuale e pastorale, scritto capace di rimettere sul tavolo di ognuno la questione cruciale: «La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è» (DD 10).

Perché è un documento *sui generis*?

Già dal 2005

Prima di entrare nello specifico del testo, è ancora utile prendere in mano la lettera e chiedersi di che cosa si tratta in particolare. Si potrebbe dire che il primo tratto di penna di questo scritto risale a un auspicio formulato a Roma dall'allora cardinale Bergoglio il 1° marzo 2005, quando parlando di *ars celebrandi* all'Assemblea plenaria della Congregazione del culto divino e la disciplina dei sacramenti, chiedeva che si completasse la strategia voluta dal concilio di riconoscere nel vescovo la figura chiave della riforma della liturgia e della chiesa. A questa giusta linea, andava accostato tutto un lavoro di formazione alle piccole comunità sul territorio, ai preti, ai ministri

laici. Bergoglio chiedeva che questo non si concretizzasse in altri testi fondamentali. Così disse:

Auspicherei un documento limpido e chiaro dal punto di vista espressivo, con un'impronta anche biblica e dei testi liturgici; un testo di meditazione, piuttosto che un trattato di teologia; esortativo o, meglio, capace di offrire motivazioni, piuttosto che giuridico o rubricale. Dovrebbe, però, distinguersi da un'esposizione generica sulla spiritualità sacerdotale, così da essere nondimeno un testo pratico, che consideri la celebrazione dell'Eucaristia e, in particolare, i diversi aspetti di ciò che deve compiere il sacerdote (Ponenza, 01/03/2005).

Sentiamo l'esigenza di meditare insieme, piuttosto che di leggere un trattato di teologia, desideriamo un linguaggio incoraggiante ed esortativo più che correttivo, perché abbiamo bisogno di ritrovare il desiderio di celebrare. L'attenzione della Chiesa passi ora dal vescovo al presbitero, non separato dalla sua comunità di battezzati, lì dove l'Eucaristia si vive.

Nel 2015 si chiede di procedere

Tornando su questo stesso spunto, diventato papa, Francesco ha rilanciato la medesima suggestione, parlando ai preti della diocesi di Roma il 19 febbraio 2015 della necessità di ritrovare lo stupore della fede. Nella sua riflessione molto concreta citava le tante fatiche della nostra liturgia, abusi e fragilità che non sono stati di molto spostati da interventi magisteriali chiari e puntuali. Che fare dunque? Al papa sembra più utile assumere uno stile diverso, che riparta dunque dal desiderio e dal gesto del Signore.

Non conviene né che diventi una specie di vademecum o prontuario [...], né che si occupi di argomenti quali la musica sacra o l'arte sacra. Per avere successo, deve al contrario resistere serenamente alla tentazione

non solo di dire tutto su tutto, ma anche molto su molto: che dica poco e in modo mirato; lo dica bene, in maniera convinta e convincente.
(Osservatore Romano, 19 febbraio 2015)

Chiese così esplicitamente la stesura di un nuovo strumento *sui generis* sul tema dell'*ars celebrandi*, di stile «schietto, diretto e semplice, escludendo espressioni ricercate». Ci si concentrerà sull'atteggiamento spirituale e pastorale del sacerdote celebrante perché questo è uno dei modi ora sentiti come opportuni per raggiungere tutti gli altri. Inizia dunque di qui un lavoro intenso che dura più di sette anni, perché comporre cose semplici è spesso più arduo di formulare cose complesse.

Un tema inconsueto per la teologia liturgica: il desiderio

Un cambiamento di strategia

Dopo sette anni, la lettera è pubblicata con il titolo: *Desiderio desideravi. Sulla formazione liturgica del popolo di Dio*. Ora, abbiamo appena mostrato che l'intenzione esplicita nel 2015 era che fosse uno scritto sul tema dell'*ars celebrandi* e si rivolgesse principalmente ai sacerdoti. Che cosa è avvenuto? Meditando con una certa cura il testo terminato, ci si rende conto della scelta lentamente messa a fuoco. Il tema dell'arte del celebrare ha già una recente e significativa letteratura magisteriale, che è citata nel testo e nelle sue poche note. Eppure, negli ultimi anni parlare esplicitamente di questo tema non ha spostato di molto le tante fatiche che continuamente emergono rispetto al modo in cui si continua a celebrare. Al contrario, esso ha rischiato di essere assorbito in questioni polemiche dalle quali si vuole tentare di restar fuori. Ecco, allora la scelta di parlare di formazione liturgica

di tutto il popolo di Dio, perché le spade e le lance delle guerre liturgiche si fondano in vomeri e falci del lavoro serio e appassionato nei campi delle concrete comunità. E così la partenza della profezia raggiunge la parola “desiderio”.

Desiderio e liturgia

Che rapporto c'è tra desiderio e liturgia? Non è forse questa la grande delusione rispetto alle attese ben testimoniate da coloro che parteciparono al concilio Vaticano II, e che cioè che la liturgia a cui tanto abbiamo lavorato comunque non è desiderabile? La riforma e tutto il Movimento Liturgico prima di essa si spiegano con il progetto di abbattere il muro tra liturgia e spiritualità: ricompresa la sua natura propria e ristrutturare le sue dinamiche rituali, l'attesa era di poter essere formati dalla liturgia a una azione desiderabile, vitale. A comunità che invece sembrano affaticate nel loro celebrare, il papa mostra ora una via che può guarire il loro desiderio, e cioè annunciare che sono esse stesse oggetto di desiderio, quello di Dio per l'umanità. Quando in DD si parla di desiderio, il soggetto è Dio:

“Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione” (Lc 22,15). Le parole di Gesù con le quali si apre il racconto dell'ultima Cena sono lo spiraglio attraverso il quale ci viene data la sorprendente possibilità di intuire la profondità dell'amore delle Persone della Santissima Trinità verso di noi (DD 2).

Il desiderio malato guarisce solo se percepisce se stesso dentro il desiderio di un altro. A poco valgono grandi progetti formativi di pastorale liturgica, o severi pronunciamenti contro gli abusi, se prima i credenti non riguadagnano la voglia di celebrare all'altezza del dono ricevuto, la passione di voler rispondere a quanto da sempre è stato preparato per noi.

Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c'è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi. Da parte nostra, la risposta possibile, l'ascesi più esigente, è, come sempre, quella dell'arrendersi al suo amore, del volersi lasciare attrarre da lui. Per certo ogni nostra comunione al Corpo e al Sangue di Cristo è stata da Lui desiderata nell'ultima Cena (DD 6).

Nell'ultima cena, quella confessione di Gesù, «*desiderio desideravi*», si allunga fino alla fine del mondo e quel «mangiare con voi» include tutti gli uomini della storia, anche quelli che ancora non sanno di essere invitati al banchetto dell'Agnello. Desiderare significa diventare mancanti e vulnerabili: l'umanità non è dunque solo destinatario o vittima di quel desiderio, ma diventa addirittura capace di ferire Dio, capace di crocifiggerlo: «ogni dono per essere tale deve avere qualcuno disposto a riceverlo» (DD 3). Eccoci inseriti in un gioco drammatico e rischioso, di vita e di morte. Ma sostiamo ancora brevemente per dare alla parola desiderio tutto il suo spessore.

La Scrittura: desiderio, sospetto, avventura amorosa

Vocabolo dall'etimologia controversa, il desiderio è termine biblico assai ricorrente. Di esso, la Scrittura conosce sia la lettura positiva che quella che ne insegna il limite.

La letteratura sapienziale sa valorizzare la spinta vitale del desiderare. Il Qoelet incoraggia a gioire dei desideri giovanili, in armonia con il giudizio di Dio, cacciando malinconia e dolore (Qo 11,7-11). Sulla stessa armonica risuona anche il Siracide: «Non privarti di un giorno felice, non ti sfugga nulla di un legittimo desiderio» (Sir14,14). L'uomo è l'essere che desidera, nel desiderio c'è la verità più vera di ognuno. Perché, come poi esplicherà bene la spiritualità monastica sul tema della *stabilitas*, siamo davvero in un luogo solo dal giorno in cui anche il desiderio profondo ci raggiunge. La persona fedele, infatti,

non è quella che resta, ma colei che desidera restare. Non prega chi è in coro, ma chi cantando desidera essere proprio dove si trova. Non è devoto al lavoro chi non lo diserta, ma chi fatica scegliendo quanto sta facendo. Si può continuare questa litania, ma il ritornello è chiaro: l'uomo autentico è l'essere dei suoi desideri, quello in cui l'alito di vita divina continua a soffiare (Gn 2,7).

Eppure, la stessa Scrittura ci mette in guardia: se non si impara la sobrietà, il desiderio si tramuterà presto in bisogno. I due sembrano somiglianti ma hanno struttura ed esito opposto. Il bisogno è un anelito che può trovare soddisfazione, un appetito in cui l'altro è spesso ostacolo o strumento. Il desiderio invece è simbolico ed infinito, e custodisce il volto dell'altro, davanti al quale trovar riconoscimento e limitarsi. Desiderare è azione che sa della propria tendenziale impossibilità, sa gioire delle limitate anticipazioni simboliche, preserva lo scarto insaturo e lo spazio dell'altro che lo abita con me. Dio è pienamente complice di questa dinamica di vita e limite, desiderio e sobrietà. Dio salva il desiderio ponendo un limite, perché non c'è desiderio che sopravviva dove tutto è permesso e possibile. Il peccato originale si gioca tutto sulla seduzione di un frutto diventato desiderabile agli occhi. Nel decalogo dell'Esodo, è doveroso notare che la legge di libertà prevede ben due parole su dieci che comandano di «non desiderare». Se l'ingordigia è la porta di tanti mali, la sapienza è trovar sapore nel limitato che è lecito. Il desiderio umano è così travolgente che se esso non è educato l'autodistruzione è inevitabile. Ma per sradicare un desiderio malato – pensiamo ai casi anche più drammatici di patologia – la strada non è limitarlo, ma farsi invadere da un desiderio molto più grande che sottragga tutta la forza ai piccoli desideri diventati ossessivi.

Eccoci nel paradosso straordinario di *Desiderio desideravi*. La Scrittura si può rileggere nella forma del dialogo drammatico del Cantico, e si gioca tutta nell'arco teso tra l'*Adamo dove sei?* di Genesi e il *Vieni, Signore Gesù* che chiude l'Apocalisse. Solo entrare in questo grande desiderio reciproco tra Dio e umanità ci strapperà ai nostri

miserabili conflitti. E la logica di questo desiderio ci formerà alla sobrietà di un'arte di celebrare, che sarà delicatezza di chi non vuol ferire un corpo amato fattosi fragile.

Scorrendo il testo nel suo insieme

La struttura

La lettera è composta da 65 paragrafi e si sviluppa in una struttura ben articolata. Ogni sezione svolge un lavoro teologico intenso e apre a quella successiva. La si potrebbe schematizzare così:

- **Alcuni numeri introduttivi (nn.1-3)** esplicitano l'occasione e la natura dello scritto, spiegano il perché del suo titolo a partire da Lc 22,15 e così immettono nella prima questione trattata.
- **Che cos'è la liturgia? (nn.4-16).** La sproporzione tra l'immensità del dono e la piccolezza di chi lo riceve introduce una robusta teologia del rito dell'ultima cena, come chiave per entrare nel mistero di Cristo. Gesù sceglie un'azione rituale che prolunga nell'oggi la sua salvezza. Questa lettura teologica della liturgia comporta alcune considerazioni concrete che seguono.
- **La bellezza del celebrare (nn. 17-26).** I due veleni della mondanità spirituale (gnosticismo e neo-pelagianesimo) possono spegnere la vitalità della fede. La liturgia ne è l'antidoto, capace di risvegliare tutti i sensi del corpo di chi celebra, per condurlo all'esperienza dello stupore. Da questa altezza si può finalmente comprendere il doppio significato dell'espressione conciliare di "formazione liturgica".
- **La formazione liturgica (nn. 27-47).** È necessaria un'iniziazione alla simbolicità del reale e del celebrare per poter vivere la liturgia e tale opera paziente ha tanti campi di

impegno. Ma questo primo senso di formazione *alla* liturgia apre poi al senso più profondo, che è quello della formazione *dalla* liturgia. L'esito della pratica rituale della Chiesa è la conformazione a Cristo di un'umanità finalmente di nuovo capace di simboli. A questo punto si è raggiunta l'intensità sufficiente per trattare dell'arte di celebrare.

- **L'ars celebrandi (nn. 48-60).** Inserita nella definizione teologica di liturgia come azione di Cristo (SC 7), si riflette sulle tante dimensioni implicate nell'arte di celebrare. Per raggiungerla sono necessarie un'applicazione assidua, l'amore per il bello, una diligente dedizione. Siamo finalmente nella disposizione migliore per comprendere che cos'è la *disciplina* in liturgia, non obbedienza ad un volere esterno, ma tenerezza per un gesto che non mi appartiene. Eccoci al punto di maturazione di tutto il discorso. Solo a partire dal desiderio di Dio e dallo stupore dell'uomo, il papa offre richiami anche severi e concretissimi sull'arte di partecipare e su quella di presiedere.
- **L'unico rito della Chiesa, nello spazio e nel tempo (nn. 61-65a).** Il valore della riforma conciliare è quello di esser strumento e non fine, per un atto liturgico che raggiunga l'intensità descritta. È tempo quindi di superare le divisioni e le polarizzazioni sulla liturgia, per praticare nell'anno liturgico e nel giorno del Signore un'azione rituale che continuamente ci forma.
- Il documento si chiude con **un'esortazione alla comunione** (n. 65b), per riscoprire la liturgia come esperienza dell'amore di Dio, capace di trasformare l'esistenza e di generare unità nella Chiesa e con un'intensa citazione di san Francesco d'Assisi, tratta dalla sua *Lettera a tutto l'ordine*.

Tre perle preziose, tra molte altre

Quanto proponiamo ora non è il commento ordinato al testo. La sua chiarezza e linearità lo renderebbero stucchevole e inutile. Proviamo insieme a riprendere, invece, solo tre tra le molte perle preziose della lettera, dando il più spesso possibile la parola a DD stessa, sperando che questo lavoro possa far nascere qualche attività di formazione liturgica di base e inviti alla rilettura personale del testo stesso, che merita ogni attenzione.

Che cos'è la liturgia?

La liturgia, dove tutte le verità si danno appuntamento

Adattando la frase nota e fulminante di Chesterton sulla chiesa cattolica, si potrebbe dire che la liturgia è il luogo «dove tutte le verità si danno appuntamento». Guardando una comunità che celebra un rito, infatti, si percepiscono in modo sin troppo trasparente le sue fatiche e le sue gioie, che cosa ritenga prezioso, quali tensioni la percorrono, che personalità ha chi la presiede, e, persino, appare un indizio formidabile di quale sia la forma della fede di ciascuno dei presenti. La liturgia è paradossalmente un atto pubblico ed insieme anche personale, tanto delicato che da sempre l'umanità sui riti si divide e litiga, perché in essi appare quanto altrove è sottotraccia. Anche la nostra epoca conosce guerre liturgiche, così scandalose e così infestanti. Francesco inizia e termina DD pregandoci di uscire da questo conflitto:

Abbandoniamo le polemiche per ascoltare insieme che cosa lo Spirito dice alla Chiesa, custodiamo la comunione, continuiamo a stupirci per la bellezza della Liturgia. Ci è stata donata la Pasqua, lasciamoci custodire dal desiderio che il Signore continua ad avere di poterla mangiare con noi (DD 65)

L'invito è quello di lasciarsi catturare dalla bellezza della teologia della liturgia, che è raccontata quasi in una forma di meditazione spirituale dal tono pacato e sapiente, a tratti commosso. Il fiume carsico del dolore per lo scandalo delle divisioni tra cattolici, tra cristiani e tra gli uomini tutti scorre lungo tutto il testo e ogni tanto riemerge. La preghiera di Gesù da cui sorge la liturgia cristiana giudica le nostre divisioni storiche e quelle che continuamente si rinnovano:

La preghiera sacerdotale di Gesù nell'ultima Cena perché tutti siano una cosa sola (Gv 17,21), giudica ogni nostra divisione attorno al Pane spezzato, sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità (DD 16)

Lasciarsi rapire da un'altra corrente

Ma c'è quindi un altro fiume alla cui corrente abbandonarsi, quello del desiderio della Trinità per ogni vivente. La povertà di chi è inviato a preparare il luogo per il banchetto dell'Agnello non ferma l'intensità di quella corrente originaria ed insieme è presenza necessaria nella sua fragilità, che ripete quella dei discepoli nell'ultima cena, perché non c'è dono senza chi lo riceva. L'infinito desiderio di Dio di comunione con noi sarà insaziabile fino al suo ritorno: «per questo quella stessa Cena sarà resa presente, fino al suo ritorno, nella celebrazione dell'Eucaristia» (DD 4).

L'atto di fede è preceduto dalle pratiche, di ascolto, di celebrazione, di fraternità. Così è da sempre: la liturgia non si aggiunge a una fiducia in Dio che si accende altrove, ma la fa avvenire. E per questo l'ultima cena è il vero sacrificio di Cristo, dal quale dipende anche la sua croce e la sua risurrezione.

Se non avessimo avuto l'ultima Cena, vale a dire l'anticipazione rituale della sua morte, non avremmo potuto comprendere come l'esecuzione della sua condanna a morte potesse essere l'atto di culto perfetto e gradito al Padre, l'unico vero atto di culto. Poche ore dopo, gli Apostoli

avrebbero potuto vedere nella croce di Gesù, se ne avessero sostenuto il peso, che cosa voleva dire “corpo offerto”, “sangue versato”: ed è ciò di cui facciamo memoria in ogni Eucaristia. Quando torna risorto dai morti per spezzare il pane per i discepoli di Emmaus e per i suoi tornati a pescare pesce – e non uomini – sul lago di Galilea, quel gesto apre i loro occhi, li guarisce dalla cecità inferta dall’orrore della croce, rendendoli capaci di “vedere” il Risorto, di credere alla Risurrezione (DD 7).

Gesù stesso fa e comanda di ripetere un rito in sua memoria, perché senza questa chiave la croce sarà letta come vogliono coloro che l’hanno escogitata per dimostrare che questo uomo che muore pur nobilmente comunque non è Figlio di Dio. Solo la cena dà il senso scelto da Gesù per la sua Pasqua, anche nel suo apparire risorto. I loro occhi restano incapaci di riconoscerlo finché non sono guariti dalla sua voce e dal suo gesto. Anche i nostri occhi sono come i loro e per noi l’eucaristia non può essere solo un vago ricordo della sua cena. Abbiamo bisogno di essere presenti, di ascoltare anche noi la sua voce e incontrare Lui.

La potenza salvifica del sacrificio di Gesù, di ogni sua parola, di ogni suo gesto, sguardo, sentimento ci raggiunge nella celebrazione dei sacramenti. Io sono Nicodemo e la Samaritana, l’indemoniato di Cafarnao e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice perdonata e l’emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico, Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati. Il Signore Gesù che immolato sulla croce, più non muore, e con i segni della passione vive immortale continua a perdonarci, a guarirci, a salvarci con la potenza dei sacramenti. È il modo concreto, per via di incarnazione, con il quale ci ama; è il modo con il quale sazia quella sete di noi che ha dichiarato sulla croce (DD 11).

L’incontro con Gesù non si realizza con l’adesione mentale o in un comportamento etico, ma nell’immersione battesimale nella sua stessa morte e risurrezione. Il gesto è il contrario della magia, pratica che pretende di darci potere sul divino. Il battesimo si compie in un’acqua

benedetta in cui vediamo tutta la cura di Dio nel crearla per noi con lo Spirito che su di essa soffia, di perfezionarla per salvarci dal male, di unirla al sangue del Figlio per donarsi tutto a noi (DD 13). E così siamo noi che, scendendo nell'acqua, facciamo il gesto anti-magico e cediamo ogni nostro potere a Lui, per amore.

La liturgia, partecipazione alla salvezza

Al credente che ama intensamente Dio, non basta rivolgerGli un pensiero o obbedire alla Sua legge. Chi ama desidera la presenza: il battesimo ci immerge e ci incorpora in Cristo, e in Lui possiamo unirci al suo atto di culto perfetto verso il Padre.

Fin da subito la Chiesa ha compreso, illuminata dallo Spirito Santo, che ciò che era visibile di Gesù, ciò che si poteva vedere con gli occhi e toccare con le mani, le sue parole e i suoi gesti, la concretezza del Verbo incarnato, tutto di Lui era passato nella celebrazione dei sacramenti (DD 9).

Ecco cos'è la liturgia, dice Francesco, citando San Leone: è la vita incarnata del Figlio che continua in un certo modo e si fa vedere e toccare da noi. Per questo, ha ben fatto il concilio a chiedere una riforma perché sia possibile una partecipazione piena, consapevole, attiva e fruttuosa, indicando la liturgia come fonte prima e indispensabile del genuino spirito cristiano (SC 14).

Per la condivisione in gruppo:

- Proviamo a meditare insieme sul brano dell'ultima cena in Luca 22,14-23. Sostiamo di fronte all'intenso desiderio espresso da Gesù di mangiare con noi la Pasqua.
- Che cosa ritrovo delle celebrazioni che ho vissuto e vivo, rispetto a questa descrizione fatta da *Desiderio desideravi*?
- Quali sentimenti provo quando sento che «possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi»?

Lo stupore della liturgia ci salva dalle malattie dello spirito

La mondanità spirituale

Troviamo anche in DD il tema caro a Francesco del pericolo della mondanità spirituale. Egli ne ha parlato in più occasioni, e diffusamente in *Gaudete et exsultate*, in cui ha dedicato l'intero capitolo II ai «due sottili nemici della santità»: lo gnosticismo e il pelagianesimo attuali. In DD si fa riferimento però in particolare ad *Evangelii Gaudium* (nn 93-97). Qui si spiegava chiaramente che cosa sia la mondanità spirituale:

La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. [...] Si tratta di un modo sottile di cercare «i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo» (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e

all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente morale (EG 93).

Si introducono poi le due forme più comuni di mondanità spirituale che sono, per Francesco due forme di eresia antica che oggi continuano a diffondersi con una allarmante attualità. Si tratta dello gnosticismo, ovvero la forma di spiritualità in cui il soggetto rimane chiuso nell'immanenza della propria ragione e dei propri sentimenti. E del neo-pelagianesimo, la fede di chi si sente superiore agli altri perché fa affidamento alle proprie forze. Questi due sottili nemici della santità, in modo diverso, sono accomunate dal fatto di non lasciare spazio alla grazia. Proprio per questo motivo, portano la fede ad ammalarsi ed hanno conseguenze disastrose per la vita della Chiesa, ben maggiore di scandali evidenti.

Lo stupore della liturgia come antidoto

Francesco afferma con chiarezza che, se manteniamo il senso alto della liturgia, allora questi veleni da cui siamo tutti un po' affetti troveranno forze che li contrastano efficacemente proprio nella celebrazione. La bellezza della liturgia certamente potrà più di loro. Ma la bellezza di cui parliamo non emerge solo dalla scrupolosa messa in opera delle rubriche: questo è necessario ma non sufficiente. Certo, è finalmente giunto il momento di mettere da parte la lunga stagione in chi «confonde la semplicità con una sciatta banalità, l'essenzialità con una ignorante superficialità, la concretezza dell'agire rituale con un esasperato funzionalismo pratico» (DD 22). Ad esser decisivo è però l'elemento che sta sotto la cura per lo spazio, il tempo, i gesti, le parole, gli oggetti, le vesti, il canto, la musica, ovvero lo stupore per il mistero pasquale che si rende presente ora per noi. Lo stupore di cui parliamo non è un vago senso di smarrimento davanti a un rito enigmatico o a un Dio oscuro. Al contrario, lo stupore che ci salva è:

la meraviglia per il fatto che il piano salvifico di Dio ci è stato rivelato nella Pasqua di Gesù (cfr. Ef 1,3-14) la cui efficacia continua a raggiungerci nella celebrazione dei “misteri”, ovvero dei sacramenti. Resta pur vero che la pienezza della rivelazione ha, rispetto alla nostra finitezza umana, una eccedenza che ci trascende e che avrà il suo compimento alla fine dei tempi quando il Signore tornerà. Se lo stupore è vero non vi è alcun rischio che non si percepisca, pur nella vicinanza che l’incarnazione ha voluto, l’alterità della presenza di Dio. Se la riforma avesse eliminato quel “senso del mistero” più che un capo di accusa sarebbe una nota di merito. La bellezza, come la verità, genera sempre stupore e quando sono riferite al mistero di Dio, porta all’adorazione (DD 25).

Quando è recuperata la capacità di entrare nella bellezza del simbolo rituale, allora ci stupiamo di come esso ci inserisca in ciò che rappresenta. «Come ci può accadere la sventura di sottrarci al fascino della bellezza di questo dono?» (DD 24). In questo senso, allora le due malattie spirituali maggiori sono rivelate e curate.

L’individualismo è guarito dall’oggettivo.

Lo gnosticismo oggi ha terreno fertile, grazie alla fatica dell’uomo post-moderno a uscire dalle proprie convinzioni soggettive e dall’assoluto dei propri sentimenti. L’infosfera digitale funziona, anche se non ce ne accorgiamo sempre, in modo da darci ragione il più possibile, e così farci consumare tempo e risorse. Per effetto di ciò che l’algoritmo ci propone, le convinzioni si rafforzano e le opinioni di polarizzano. Si accelera sempre e l’ansia faticosa dello stare al ritmo è curata con dosi massicce di dopamina, di piccole cose piacevoli e facili, sin da piccolissimi. Non è strano che poi si cerchi nella spiritualità una pratica compensativa secondo il gusto singolare, pratiche che non ci affatichino contestandoci con parole e gesti faticosi. La liturgia cristiana, tuttavia, ci è offerta esattamente come il totalmente altro da queste pratiche e dalle derive gnostiche che le

rendono desiderabili. Quando il contemporaneo felicemente concedesse fiducia al rito cristiano, scoprirebbe che:

l'azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo. La Liturgia non dice "io" ma "noi" e ogni limitazione all'ampiezza di questo "noi" è sempre demoniaca. La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano. E lo fa, coerentemente con l'agire di Dio, seguendo la via dell'incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo (DD 19).

I ritmi, i silenzi, le parole, gli spazi non sono miei, ma "nostri", di un noi potenzialmente universale, cattolico. C'è un oggettivo nella liturgia, che vale più del gusto personale, anche di chi presiede. In questo noi oggettivo, l'io non è cancellato o riassorbito, ma compreso, nella forma della voce singola nel coro, del gesto di ognuno che si armonizza con gli altri. Per guarire occorre che si risvegli il senso dello stile grande della preghiera, tanto grande da coinvolgere tutta la nostra vita: «la via verso queste mète è la disciplina, la rinuncia ad una sentimentalità morbida; un serio lavoro, svolto in obbedienza alla Chiesa, in rapporto al nostro essere e al nostro comportamento religioso» (DD 50).

La presunzione è guarita dal gratuito

L'altra forma di eresia contemporanea è quella che si presenta sotto la forma impegnata e generosa di chi vive la vita, la professione e la fede come ascesi e impegno: il neo-pelagianesimo. Questo, oltre a rischiare prendere a braccetto uno stile giudicante verso chi è meno capace di sforzi di volontà, rafforza la spiritualità del singolo autonomo che salva se stesso, già così affine alla cultura del merito. La Parola annuncia invece che ogni buona primizia va riconosciuta come grazia,

perché «mio padre era un arameo errante» (Deut 26,5), e se io ho frutti da una terra su cui faticare devo riconoscere che lui nomade non era peggiore di me perché non ne aveva, ma è anzi grazie a lui e a Dio che ora ho una cesta di primizie in mano. Se il neo-pelagianesimo ci intossica con la presunzione di un benessere e una salvezza guadagnati con le nostre forze, la liturgia sposta la coscienza in un'altra economia:

la celebrazione liturgica ci purifica proclamando la gratuità del dono della salvezza accolta nella fede. Partecipare al sacrificio eucaristico non è una nostra conquista come se di questo potessimo vantarci davanti a Dio e ai fratelli. L'inizio di ogni celebrazione mi ricorda chi sono chiedendomi di confessare il mio peccato e invitandomi a supplicare la beata sempre Vergine Maria, gli angeli, i santi e tutti i fratelli e le sorelle, di pregare per me il Signore: non siamo certo degni di entrare nella sua casa, abbiamo bisogno di una sua parola per essere salvati (cfr. Mt 8,8). Non abbiamo altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. Gal 6,14). La Liturgia non ha nulla a che vedere con un moralismo ascetico: è il dono della Pasqua del Signore che, accolto con docilità, fa nuova la nostra vita. Non si entra nel Cenacolo se non che per la forza di attrazione del suo desiderio di mangiare la Pasqua con noi: Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar (Lc 22,15) (DD 20).

Anche in questo caso c'è un oggettivo che mi viene incontro, senza contestare la mia unicità, ma sottraendola dall'isolamento. C'è un desiderio non mio che precede la mia accoglienza per quanto generosa. E anche le mie mancanze non danno luogo a quell'ansia di prestazione che tanto avvelena oggi i più bravi oggi. Di questi faticosi abiti ci si può finalmente spogliare, per accogliere «l'abito nuziale della fede che viene dall'ascolto della sua Parola (cfr. Rm 10,17): la Chiesa lo confeziona su misura con il candore di un tessuto lavato nel Sangue dell'Agnello (cfr. Ap 7,14)» (DD 5).

Per la condivisione in gruppo:

- Che cosa in me posso riconoscere della malattia spirituale che fa apparire le mie ragioni e i miei sentimenti così irrinunciabili?
- Nelle mie rigidità, posso riconoscere ciò che rende la fede uno sforzo di volontà e mi impedisce di stupirmi del dono della grazia?
- Come possiamo coltivare l'atteggiamento dello stupore davanti al mistero? Con quali gesti, riti, parole, atteggiamenti la liturgia ci invita ad esercitarlo?

La formazione liturgica

Abbiamo bisogno di una seria e vitale formazione liturgica

Se le nostre energie ecclesiali smettono di essere disperse in una contestazione sterile della riforma liturgica o in pratiche sbrigative e rozze in cui è stata troppo spesso banalizzata, allora appare chiaro che ci sta davanti una missione capitale: «come crescere nella capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica? Come continuare a stupirci di ciò che nella celebrazione accade sotto i nostri occhi?». Francesco risponde in modo chiaro: «Abbiamo bisogno di una seria e vitale formazione liturgica» (DD 31). Il concilio è stato per questo estremamente esplicito, proponendo accanto alla necessità della riforma dei riti anche un serio programma di formazione liturgica. Nello stesso momento in cui afferma questo, la Chiesa confessa la liturgia non funzionerà mai da sé, ma ha strutturalmente bisogno di

una paziente opera capace di iniziarcì e formarci ad essa. Quando parliamo di formazione liturgica deve essere molto chiaro che non si intende la necessità di fornire quel minimo bagaglio di informazioni sufficienti per comprendere ciò che poi si vivrà nel rito. La sfida è molto più ampia e non si lascia esaurire nella pur utile opera culturale.

La questione fondamentale è, dunque, questa: come recuperare la capacità di vivere in pienezza l'azione liturgica? La riforma del Concilio ha questo come obiettivo. La sfida è molto impegnativa perché l'uomo moderno – non in tutte le culture allo stesso modo – ha perso la capacità di confrontarsi con l'agire simbolico che è tratto essenziale dell'atto liturgico (DD 27).

Tornare ad esser capace di simboli

Già all'inizio del XX secolo, Romano Guardini – l'autore più citato e vero padre spirituale di questa lettera apostolica – lamentava come l'uomo moderno fosse diventato analfabeta rispetto allo spessore simbolico della realtà e dei riti. A distanza di un secolo, possiamo ripetere gli allarmi di questo sacerdote appassionato di pedagogia, che giunse a studiare e occuparsi di liturgia proprio notando come solo attraverso una nuova alfabetizzazione liturgica si potesse esser d'aiuto nell'educazione alla fede dei giovani. La ricerca di Guardini è per noi ancora utile: se il post-moderno certamente non ha risolto questo problema, si può affermare come fa Francesco che la frammentazione del discorso di senso è addirittura aggravata.

Qui si pone la questione decisiva della formazione liturgica. Dice Guardini: «Così è delineato anche il primo compito pratico: sostenuti da questa trasformazione interiore del nostro tempo, dobbiamo nuovamente imparare a porci di fronte al rapporto religioso come uomini in senso pieno». È questo che la Liturgia rende possibile, a questo dobbiamo formarci. Lo stesso Guardini non esita ad affermare che senza formazione liturgica, “le riforme nel rito e nel testo non aiutano molto”.

La formazione alla liturgia

Per Guardini è chiaro: il simbolico è fondamentale per essere davvero umani. Solo così si può tornare alla sensibilità di chi sa vedere, come san Francesco, dietro un elemento della creazione tutta la sua gratuità mai scontata che richiama la grazia del dono della vita e dell'essere. O riuscire a guardare un cibo con la profondità di chi ne intravede il miracolo della bontà. O percepire il corpo umano nello spessore simbolico che ne custodisce il mistero.

Non abbiamo più lo sguardo di san Francesco che guardava il sole – che chiamava fratello perché così lo sentiva – lo vedeva bellu e radiante cum grande splendore, e, pieno di stupore, cantava: de te Altissimu, porta significatione. L'aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura rende il linguaggio simbolico della Liturgia quasi inaccessibile all'uomo moderno. Non si tratta, tuttavia, di rinunciare a tale linguaggio: non è possibile rinunciarvi perché è ciò che la Santissima Trinità ha scelto per raggiungerci nella carne del Verbo. Si tratta, piuttosto, di recuperare la capacità di porre e di comprendere i simboli della Liturgia. Non dobbiamo disperare, perché nell'uomo questa dimensione, come ho appena detto, è costitutiva e, nonostante i mali del materialismo e dello spiritualismo – entrambi negazione dell'unità corpo e anima – è sempre pronta a riemergere, come ogni verità (DD 44).

«La liturgia non riguarda la conoscenza, ma la realtà», scriveva Guardini in *Formazione liturgica* nel 1923: non si tratta di imparare qualcosa ma di stare al mondo senza riduzioni. Per raggiungere questa capacità, si apre tutta quella impegnativa opera di lavoro che parte dallo studio serio della liturgia e non trascura la delicata mediazione di quanto scoperto a tutti. Ma la formazione alla liturgia, l'abbiamo più volte visto, non è questione di corsi o accademia quanto di azione celebrativa ordinaria. Più che alle scuole, Francesco dà fiducia alle comunità concrete:

Penso alla normalità delle nostre assemblee che si radunano per celebrare l'Eucaristia nel giorno del Signore, domenica dopo domenica, Pasqua dopo Pasqua, in momenti particolari della vita dei singoli e delle comunità, nelle diverse età della vita: i ministri ordinati svolgono un'azione pastorale di primaria importanza quando prendono per mano i fedeli battezzati per condurli dentro la ripetuta esperienza della Pasqua. Ricordiamoci sempre che è la Chiesa, Corpo di Cristo, il soggetto celebrante, non solo il sacerdote. La conoscenza che viene dallo studio è solo il primo passo per poter entrare nel mistero celebrato. È evidente che per poter condurre i fratelli e le sorelle, i ministri che presiedono l'assemblea devono conoscere la strada sia per averla studiata sulla mappa della scienza teologica sia per averla frequentata nella pratica di una esperienza di fede viva, nutrita dalla preghiera, di certo non solo come impegno da assolvere. Nel giorno dell'ordinazione ogni presbitero si sente dire dal vescovo: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore» (DD 36).

È fondamentale che i ministri ordinati abbiamo avuto una robusta formazione liturgica durante i loro anni di preparazione, ma questo non è sufficiente. Sarà necessaria l'umiltà di chi per tutta la vita e per amore di Dio e della propria comunità continua a formarsi, a coltivare lo stupore. Ma questo non è che il primo senso di formazione liturgica e, forse, anche quello più praticato.

La formazione dalla liturgia

Quando invece si dà fiducia alla celebrazione, ci si lascia prendere dal suo ritmo e si entra nella sua azione simbolica, allora i diversi riti cristiani possono finalmente esprimere la loro natura che trasforma efficacemente i presenti nel Corpo mistico di Cristo.

Questo coinvolgimento esistenziale accade – in continuità e coerenza con il metodo dell'incarnazione – per via sacramentale. La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l'opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo,

parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell'amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell'incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre. Così come canta la preghiera sull'acqua per il fonte battesimale, ma anche quella sull'olio per il sacro crisma e le parole della presentazione del pane e del vino, frutti della terra e del lavoro dell'uomo (DD 42).

Sarebbe questo il punto maturo a cui può giungere la riforma dei riti e della Chiesa immaginata dal concilio. Celebrare significa ripercorrere la via dell'incarnazione, ed imparare la grazia dalle cose concrete che coinvolgiamo nel rito. Reimparato l'incanto verso il creato benedetto, saremo condotti a vedere lo spessore simbolico del nostro corpo stesso, uscendo dagli eccessi contemporanei che ne fanno un idolo che dovrebbe restare sempre giovane o un oggetto da fruttare, come se non fosse il tempio dello Spirito. «Il fatto è che non si può dare valore al corpo partendo solo dal corpo. Ogni simbolo è nello stesso tempo potente e fragile: se non viene rispettato, se non viene trattato per quello che è, si infrange, perde di forza, diventa insignificante» (DD 44). Solo una lunga e pazienza pratica dell'atto credente offerto ai più piccoli e celebrato restituisce la capacità di guardare tutto con l'incanto necessario. Ma viene il momento in cui la liturgia è fatta propria:

A quel momento quel gesto, la sua forza simbolica, ci appartiene o, sarebbe meglio dire, noi apparteniamo a quel gesto, ci dà forma, siamo da esso formati. Non servono troppi discorsi, non è necessario aver compreso tutto di quel gesto: occorre essere piccoli sia nel consegnarlo sia nel riceverlo. Il resto è opera dello Spirito. Così siamo stati iniziati al linguaggio simbolico. Di questa ricchezza non possiamo farci derubare. Crescendo potremo avere più mezzi per poter comprendere, ma sempre a condizione di rimanere piccoli (DD 47)

L'arte di celebrare e la disciplina liberante

L'esito dell'opera di formazione liturgica è la pratica dell'arte di celebrare. Come ogni arte, anche questa ha bisogno di studio serio, necessario ma non sufficiente. Essa è poi una forma di ascolto dello Spirito operante in ogni celebrazione: è la sensibilità alla Sua delicata ispirazione a liberarci da ogni inaccettabile soggettivismo o atto di prevaricazione culturale – che nulla a che fare con l'inculturazione. Per questo, l'*ars celebrandi* esclude ogni improvvisazione e manipolazione. Si tratta più di esser posseduti dal rito che possederlo:

Come ogni arte richiede applicazione assidua. Ad un artigiano basta la tecnica; ad un artista, oltre alle conoscenze tecniche, non può mancare l'ispirazione che è una forma positiva di possessione: l'artista, quello vero, non possiede un'arte ne è posseduto. Non si impara l'arte del celebrare perché si frequenta un corso di public speaking o di tecniche di comunicazione persuasiva (non giudico le intenzioni, vedo gli effetti). Ogni strumento può essere utile ma deve sempre essere sottomesso alla natura della Liturgia e all'azione dello Spirito. Occorre una diligente dedizione alla celebrazione lasciando che sia la celebrazione stessa a trasmetterci la sua arte (DD 50)

È chiaro che sarà decisivo in questo senso l'atteggiamento dei ministri ordinati, ma è tutta l'assemblea celebrante che diventa capace di questa ispirazione artistica. Quando la comunità riunita sa radunarsi, camminare insieme, tacere in ascolto, acclamare unita, cantare non mortifica le diversità, ma educa a scoprire il gusto dell'unità, della comunione. L'effetto non è l'acquisizione di un galateo liturgico, ma di una sublime disciplina che, nel senso in cui ne parla Guardini, mette ordine nel nostro mondo interiore e sa coinvolgere il corpo personale e comunitario nella sua totalità. Francesco dedica un'attenzione tutta speciale ad alcuni gesti liturgici significativi e sottili: il silenzio (DD 52) e l'inginocchiarsi (DD 53). Nei diversi momenti in cui è previsto dal rito, il silenzio non è un momento in cui ognuno si rifugia nella sua interiorità privata, ma al contrario, esso è il culmine di tutta la tensione

rituale perché è il simbolo di come lo Spirito Santo ci parla e ci dà forma insieme. Anche l'inginocchiarsi ha la sua arte: pieghiamo il nostro orgoglio davanti al Misericordioso, Lo supplichiamo di intervenire, Lo ringraziamo di quanto abbiamo ricevuto, Lo adoriamo. Il gesto è insieme tutto corporeo e tutto interiore.

Infine, parole molto forti sono rivolte ai numeri 54-60 ai presbiteri, che condizionano «nel bene e nel male» il modo in cui le comunità vivono la celebrazione. Francesco chiede con raffinata severità che finisca il tempo, che già troppo è durato, degli atteggiamenti inadeguati ed esasperati di personalismo celebrativo, che rivelano una malsana mania di protagonismo. Non serve pubblicare altri direttori o censure canoniche: cambierà il ministro solo quando recupera la delicatezza tutta sacramentale del suo ruolo.

La norma più alta, e, quindi, più impegnativa, è la realtà stessa della celebrazione eucaristica che seleziona parole, gesti, sentimenti, facendoci comprendere se sono o meno adeguati al compito che devono svolgere. È evidente che anche questo non si improvvisa: è un'arte, chiede al presbitero applicazione, vale a dire una frequentazione assidua del fuoco di amore che il Signore è venuto a portare sulla terra (DD 57)

Se il presbitero è formato da questo stupore, allora non presiederà prendendo posto come su un trono, non ruberà la centralità all'altare, modulerà la voce con raffinatezza a seconda dei testi che proclamerà o canterà.

Per la condivisione in gruppo:

- Proviamo a leggere insieme in numeri 48-60 di DD. Verifichiamo insieme: quali sono i punti di forza del modo di celebrare della nostra comunità?
- Provo a discernere un obiettivo chiaro e possibile sul quale personalmente potrei far crescere ancora la mia arte di celebrare.

Conclusione e invito

La *Desiderio desideravi* di Papa Francesco rappresenta un *unicum* nel magistero liturgico. La serenità del testo lascia intuire la gravità del momento, ma fa la scelta di dar fiducia alla spiritualità di tutto il popolo di Dio. Ci è offerto un testo *sui generis* che, attraverso un linguaggio accessibile e incoraggiante, mira a rinnovare la partecipazione attiva e consapevole alla liturgia, superando sterili polemiche e promuovendo una Chiesa in cammino verso il Regno.

[illegible]

Pubblicazione a cura del Segretariato FIAC

TESTI DI Don Marco Gallo



FIAC – Forum Internazionale Azione Cattolica

Via della Conciliazione, 1 00193 Roma – Italia

Tel. 0039 06 661321

www.catholicactionforum.org - info@catholicactionforum.org

Roma, marzo 2026

INVITO ALLA LETTURA
DELLA LETTERA APOSTOLICA
SULLA FORMAZIONE LITURGICA DEL POPOLO DI DIO

DESIDERIO DESIDERAVI

La freschezza della liturgia

... se il Risorto fosse per noi il ricordo del ricordo di altri, per quanto autorevoli come gli Apostoli, se non venisse data anche a noi la possibilità di un incontro vero con Lui, sarebbe come dichiarare esaurita la novità del Verbo fatto carne.

La fede cristiana o è incontro con Lui vivo o non è.
La Liturgia ci garantisce la possibilità di tale incontro.

Desiderio desideravi, 10-11